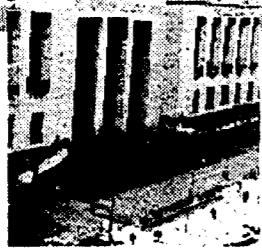


Questione morale



Il presidente vicario del tribunale di Milano interrogato per otto ore dai giudici bresciani ha ammesso di essere stato pagato dall'ex custode giudiziario delle azioni Enimont. L'avvocato: «Ingenua disavventura di un grande magistrato»

Curtò: ho preso quei soldi, li restituirò

I 320 milioni di Palladino finirono nella borsa della moglie

Il presidente vicario del tribunale di Milano Diego Curtò è pronto a vendere le case di sua proprietà per restituire subito tutto il denaro che ha ammesso di aver preso da Vincenzo Palladino il curatore giudiziario delle azioni Enimont. Il magistrato interrogato per otto ore dai giudici bresciani resterà in carcere. Palladino: «Anche la moglie di Curtò, Antonietta Di Pietro, ha avuto un ruolo nella vicenda».

SUSANNA RIPAMONTI

BRESCIA. Fino a due giorni fa diceva di aver solo servito lo Stato e di non essersi certamente arricchito per questo. Ieri il giudice Diego Curtò, dopo otto ore di interrogatorio, è crollato. Ha ammesso di far parte di quella categoria di umili servitori che quando possono fanno la cresta e raccolgono gli avanzati dei banchetti di corte. Poca cosa tutto sommato, un regaluccio da 320 milioni sulla pantegnaletta torta da 150 miliardi del divorzio Enimont. Una cifra incassata di recente che l'avvocato Vincenzo Palladino gli aveva consegnato alla luce del sole, in una piazza di Lugano, mentre sugli schermi televisivi correvano le immagini del funerale di Gardini: il 25 luglio scorso. Quel denaro l'aveva dato alla moglie di Curtò (che per un punitivo destino si chiama Antonina Di Pietro) e la signora, presente all'incontro, se l'era infilato in borsetta. Quella cifra i due coniugi non hanno fatto in tempo a godersela. Curtò l'ha tenuta ben nascosta ed ora dice che è pronto a restituirla. «È disposto a vendere le sue case, le sue proprietà - dice uno dei suoi legali, l'avvocato Luigi Autru Riolu - per risarcire quelle che al processo risulteranno in parte lesive». Leggendo un comunicato, in cui ogni parola è pesata col bilancino, l'avvocato Gianni Chiodi aggiunge: «Ha ammesso i fatti assumendosene le responsabilità e le conseguenze».

Finisce così un'interminabile giornata di attesa davanti al carcere di Verziano, a Brescia, dove Curtò è detenuto da venerdì scorso. Alle tredici era uscita la dottoressa Francesca Morelli, giudice per le indagini preliminari, che per tre ore aveva verbalizzato le prime dichiarazioni. Non una parola sul contenuto dell'interrogatorio, solo la conferma che gli avvocati avevano chiesto la scarcerazione del loro assistito.

Dunque sta parlando? Ammette le sue responsabilità nella vicenda di Enimont? Per saperne di più si è dovuto attendere fino a sera quando dal fabbricato verde del carcere che si confonde con gli stabilimenti industriali della periferia bresciana, è uscito il Pm Francesco Maddalo, seguito dagli avvocati.

«È andata benino - ha detto il magistrato - ha ammesso le somme ricevute, dando una spiegazione che resta da verificare. Sull'istanza di scarcerazione ne parleremo in Procura, con gli altri colleghi».

Dalla procura bresciana intanto si viene a sapere che la libertà per Curtò non è a portata di mano. La stanza al primo piano che lo ospita da qualche giorno potrebbe aprirsi solo per un trasloco interno, se prima non si accerta perché prese quei soldi e quale fu il suo ruolo nella negoziazione Enimont.

In sostanza Curtò ha ammesso un «peccato di gola», la debolezza umana di chi non sa resistere all'offerta di una manciata di milioni. E infatti, l'avvocato Autru Riolu, si appiglia al fatto che il giudice non chiese quattrini, ma si limitò ad incassare una somma che l'amico Vincenzo Palladino gli porgeva su un piatto d'argento, per minimizzare. «Credo che dovreste rassegnarvi a veder rimpicciolare questa faccenda. È solo la disavventura ingenua, amara e triste di un grande magistrato».

I giudici di Brescia però non sembrano disposti a crederci. Vogliono veder chiaro su tutta la vicenda Enimont e vogliono capire se le decisioni di Curtò influenzarono le scelte di Gardini e lo convinsero a pagare i politici, sentendosi alle strette. Lui dice di aver fatto solo gli interessi dell'Eni e quindi dello Stato. Ma in quella circostanza avrebbe dovuto tutelare imparzialmente entrambi i duellanti.



FABRIZIO RONCONE

Pronto?... casa Curtò?
«Ma chi è? Che c'è? Si può sapere cosa volete...?»
«C'è la signora Antonina?»
«Niente, non ho niente da dire! Bastardi!»

Al telefono, sabato pomeriggio, fu naturalmente molto più gentile, la signora Antonina Di Pietro, moglie del recluso Diego Curtò. Disse che aveva poca voglia di parlare. Chiese comprensione: era stanca, consumata dalle ore di dolore, ma poi si sforzò di rispondere alle domande. Di quell'intervista resta il ricordo di alcune frasi, e di una, in particolare: «Davanti all'onesta di mio marito Diego, come donna e come moglie, in ginocchio devo mettermi». In ginocchio, e con la borsetta aperta.

Quattrocento milioni di lire sono un bel gruzzolo, ma in banconote di grosso taglio diventano poche mazzette: basta spingere, e la borsetta si chiude. È successo così, a Lugano, il 25 luglio scorso. Lei e suo marito arraffavano. Vincenzo Palladino, il custode dei titoli Enimont, manteneva la promessa e pagava.

Ma nell'intervista che la signora Antonina ha rilasciato all'Unità, sabato, il racconto era un po' diverso. «No, non ci siamo accorti di come divampava il caso Enimont, per la semplice ragione che io e Diego, il 23 luglio, eravamo già scesi a Messina, a fare bagni... Come dire? Eravamo già in un clima di vacanze... Capirà, non avevamo molta voglia di leggere i giornali, di guardare la televisione... No, non ci siamo accorti di niente, mi spiace, proprio di niente». Invece, avevano capito tutto: il cerchio, sul caso Enimont, si stringeva ogni minuto di più. Altro che bagni, meglio non perdere tempo. Meglio andare al Nord. A Lugano. A incassare.

Un'intervista, sabato, rilasciata mantenendo sempre la voce ferma, mai incerta. Bisogna saperle raccontare, le bugie.

A un certo punto, la signora Antonina disse: «No, noi non faremo come certi che si son tolti la vita... No, noi non ci accideremo per la semplice ragione che non abbiamo nulla di cui doverci vergognare, nulla da nascondere, nulla da temere... Soprattutto lui, Diego, che è sempre stato un magistrato onesto, corretto fino all'essasperazione... Mi creda, mai un lusso, mai un eccesso in una vita completamente dedicata al lavoro».

Aggiunse: «Potessi parlargli, direi a Diego di mantenere la calma...». Un messaggio al marito recluso, su più quasi sospettare adesso.

Un marito adorato. «Ma come si fa? dico io, a trattare così un uomo come Diego?... Ecco, io devo dire che da un

Nel novembre del 1990, su richiesta dello staff dirigenziale del «cane a sei zampe» decise il fermo provvisorio delle azioni Montedison, confluite nell'Enimont. A quel punto Gardini, con gli ufficiali giudiziari in casa, era già in ginocchio, in condizioni di disparità. Successivamente il magistrato dispense il sequestro di tutto il pacchetto azionario, e lo mise nelle mani dell'avvocato Palladino, che si era prontamente candidato a questo remunerativo incarico, che gli fruttò più di quattro miliardi. Non solo, c'è un documento, il ricorso presentato dall'avvocato dello Stato, per la richiesta del provvedimento, che ha delle correzioni, delle aggiunte a penna, che lo stesso Curtò suggerì, prima che il fascicolo arrivasse sulla sua scrivania. Ora dice di non aver preso parte alla negoziazione e, almeno in quella prima fase, di essersi comportato nel rispetto della legge. Ma pare che sia proprio questo il tallone di Achille della sua difesa.

Palladino potrà fornire altre indicazioni? Ieri il pm di Brescia Guglielmo Ascione lo ha interrogato per quattro ore a Como, sempre su questa vicenda, dopo averlo raggiunto nel «buen retiro» in cui si trova agli arresti domiciliari.

L'avvocato è entrato nel dettaglio di quell'incontro di Lugano, spiegando che i due non erano soli. Per il giudice fu una specie di gita familiare e si portò appresso la moglie. I soldi se li infilò in borsetta la signora che nell'affare aveva già avuto un ruolo attivo. Due anni prima, appena concluso il divorzio Enimont, Palladino aveva già deciso come «ringraziare» il suo committente. Era andato dal giudice e gli aveva proposto di versargli 400mila franchi in Svizzera, ma si era accorto che il magistrato non era uomo di mondo e che le alchimie finanziarie della patria del riciclaggio non erano il suo forte. Aveva quindi suggerito la costituzione di una società fittizia, sulla quale appoggiare il conto «whisky», dal quale Curtò

avrebbe potuto traccannare tranquillamente qualche sorsata di benessere. Ci voleva un prestantone, ma fedele al detto che gli affari sporchi si lavano in famiglia, il giudice pensò bene di intestare il tutto alla moglie.

Ieri, la notizia del rapido pentimento di Curtò è arrivata come un lampo nella procura milanese. Il procuratore Borrelli ha sgranato gli occhi, ha fatto un passo indietro e ha detto: «Come ha ammesso? Se fino a domenica sembrava su tutt'altra posizione...».

Qualche malumore turba invece la procura di Brescia, per le visite di parlamentari, con giornalisti a seguito, ricevute da Curtò in carcere. Domenica erano andati a trovarlo la deputata Tiziana Maiolo, del gruppo misto e il socialista Guido Alberini. «Vedremo anche come andrà a finire questa storia - sibillano ora i magistrati - non c'è sembrato un tocco di particolare sensibilità quella visita in carcere, prima dell'interrogatorio».



Francesco Borrelli e, sopra, Giovanni Falcone. Al centro il giudice Diego Curtò



Il capo della Procura di Milano «Falcone non svolse quelle indagini»

Anche Borrelli smentisce la pista svizzera

Smentita, la pista svizzera, anche da Francesco Borrelli, capo della Procura di Milano: «Con Falcone eravamo in contatto telefonico per le rogatorie che dovevamo presentare in Svizzera, visto che lui come direttore generale degli Affari penali era il tramite burocratico per queste pratiche. Falcone era una persona troppo corretta per svolgere indagini che non fossero di sua competenza».

NOSTRO SERVIZIO

MILANO. Falcone che, cinque giorni prima di morire, si reca in Svizzera per «svolgere indagini», Falcone che scopre i conti illeciti e clandestini dei politici. Falcone che, proprio per questo motivo, viene ucciso. Scenario inquietante; e, stando alle smentite arrivate negli ultimi due giorni, completamente falso. Prima ha smentito il capo della procura di Galtanissetta, Giovanni Tinè, in un'intervista a «l'Unità». Poi, il capo della procura di Milano, Francesco Saverio Borrelli.

«Sprete? Piuttosto parlerei di spettri». Con questa battuta, Borrelli ha risposto ieri ai giornalisti che gli chiedevano un commento sulle notizie pubblicate da alcuni quotidiani in merito al lavoro comune che ci sarebbe stato fra Giovanni Falcone e i giudici dell'inchiesta «Mani Pulite» in materia di riciclaggio. Lavoro comune per combattere un nemico comune, un mostro, fatto di mafia, servizi segreti devianti, trafficanti e finanziere internazionali, politici corrotti. E il procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio, che era insieme con Borrelli, ha sottolineato l'ironia della risposta affermando che «l'Italia si sta rovinando perché si è perso il senso dell'umorismo. Voi giornalisti avete scoperto l'acqua calda e avete letto in ritardo Ziegler e il suo libro sulla Svizzera che lava più bianco».

Il procuratore Borrelli ha poi

Tre ore di riunione «blindata» e poi la Procura di Milano decide di affrontare tra un mese il caso del tesoriere del Pds. L'autorizzazione a procedere, ma solo sul caso dei 621 milioni pagati dall'Enel, per ora non è stata chiesta

Stefanini, prove insufficienti. Decisione rinviata

Dopo tre ore di riunione, la Procura di Milano al gran completo decide di non decidere per quanto riguarda la richiesta di autorizzazione a procedere per Marcello Stefanini. «Fino alla scadenza del termine proseguiremo le indagini - spiega il procuratore capo Borrelli - ma solo sui 621 milioni pagati dall'Enel». Il pm Tiziana Parenti ha tempo fino al 5 ottobre per raccogliere nuovi elementi.

GIAMPIERO ROSSI

MILANO. Sulla richiesta di autorizzazione a procedere per il senatore e tesoriere del Pds Marcello Stefanini la procura ha deciso di non decidere. Le tre ore di riunione di ieri pomeriggio hanno partorito soltanto l'intenzione di proseguire le indagini, alla caccia di nuovi elementi a carico del segretario amministrativo della Quercia. Quelli a disposizione degli inquirenti e pure raccolti in mesi di indagini, non sono evidentemente sufficienti nemmeno a sostenere la richiesta di autorizzazione a procedere.

È lo stesso procuratore capo Francesco Saverio Borrelli, a spiegare le conclusioni cui è giunto il plenum dei sostituti procuratori riunito nel pomeriggio nel suo ufficio. «La riunione ha confermato l'assoluta unità di intenti e di vedute dei magistrati del pool - spiega sorridente quando ormai sono le 19,40 - e nel merito della vicenda siamo orientati a proseguire le indagini. Abbiamo tempo fino al 5 ottobre per mandare a Roma la richiesta di autorizzazione a procedere, quasi un mese. In questo tempo faremo tutti gli approfondimenti necessari per chiarire la

vicenda dei contratti di appalto per la desolfurazione di alcune centrali Enel». Il capo di Mani pulite precisa anche che l'attenzione delle indagini è concentrata solo su quanto viene contestato nell'avviso di garanzia notificato a Stefanini, e cioè sui 621 milioni versati dal presidente della Calcestruzzi Lorenzo Zanavolta sul conto svizzero Gabbietta e che non è in alcun modo collegato al miliardo e 50 milioni provenienti dalla Deutsche Handelsbank (Germania Est) e diretto a ripianare il debito della Ecolibri, sempre nel mirino di Tiziana Parenti. «L'unica cosa che hanno in comune i 621 milioni pagati per le centrali Enel e i soldi provenienti dalla Germania Est - specifica Borrelli - è il fatto che queste due somme sono transitate sul conto Gabbietta di Primo Greganti». E a chi gli chiede espressamente cosa ne sarà della richiesta di autorizzazione a procedere per Stefanini, che secondo le dichiarazioni dei giorni scorsi doveva essere decisa proprio dal vertice di ieri, il procuratore capo risponde senza esitazioni: «Tutte le decisioni sono ancora da



prendere. Tutto è rinviato, dunque.

Si chiude così la giornata tanto attesa in cui i magistrati del pool avrebbero dovuto valutare collegialmente gli elementi di indagine raccolti dai pm Tiziana Parenti, e che alla fine di agosto avevano scatenato un'accesa polemica tra il procuratore aggiunto Gerardo

D'Ambrosio e la stessa Parenti. Forse anche per questo, fin dal primo pomeriggio, Borrelli dà ordine che i carabinieri dispongano dei posti di blocco transennati e sorvegliati lungo i due corridoi che conducono al suo ufficio. Nessuno, salvo i magistrati, può avvicinarsi a meno di cinquanta metri. Una cautela a difesa della riserva-



Il tesoriere del Pds, Marcello Stefanini e la giudice Tiziana Parenti

tezza della riunione che non trova precedenti in nessuna delle numerose e «pesanti» richieste di autorizzazione a procedere discusse dall'inizio dell'inchiesta a oggi. Di fronte a una simile barricata, è lecito ipotizzare che i magistrati prevedano discussioni accese se non addirittura scontri. Se nessuno urla, infatti, dai corridoi della procura è impossibile percepire alcunché di quanto viene detto al chiuso degli uffici. Ma anche su questo punto è Borrelli a gettare acqua sul fuoco: «Non c'è stata e non ci attendevamo nessuna lite. Volevamo solo evitare che qualcuno orrigliasse».

La riunione comincia intorno alle 16,30 e finisce alle 19,40 circa. Uno alla volta i

magistrati varcano lo sbarramento dei carabinieri distribuito solo sorridenti «no comment» a chi chiede loro notizie sull'esito di quella che Borrelli aveva definito «camera di consiglio». Tutti rinovano al capo l'onore e l'onere di dare notizia della non-decisione che è costata tre ore di discussione. Tiziana Parenti si allontana lungo il corridoio conversando con Antonio Di Pietro. Gerardo D'Ambrosio, che aveva polemizzato con la Parenti sulla vicenda Stefanini, passa qualche minuto dopo. «Tutti d'amore e d'accordo», dice ironico. «Quali nuovi elementi potrebbero emergere dopo che le indagini si sono già protratte per qualche mese?», gli viene chiesto. Il procuratore aggiunto non risponde, sorride

Il Maigret di Simenon
In edicola ogni lunedì con l'Unità
Lunedì 13 settembre
Una confidenza di Maigret
Giornale + libro Lire 2.500